

L'accrescimento della complessità dei bisogni sociali e l'esigenza di contrastare l'aumento delle disuguaglianze e dei processi d'impoverimento hanno rafforzato negli ultimi anni – e in particolare a partire dalla “svolta” del 2008 – la spinta al decentramento delle politiche sociali e alla valorizzazione, in una logica sussidiaria, dei diversi attori che partecipano alla produzione del welfare. D'altro canto, l'attuale fase è caratterizzata da una gestione della crisi economica che ha teso a restringere i margini di manovra dei governi locali, imbrigliandone, in modo più o meno vincolante a seconda dei contesti, le decisioni riguardo al tipo di servizi da fornire e alle modalità con cui regolarli e finanziarli.

Se vere e proprie politiche di austerità sono state implementate in modo limitato, la necessità di rispettare patti di stabilità e i saldi di bilancio ha reso decisive le capacità degli attori locali di trovare forme inedite di cooperazione e collaborazione in grado di mobilitare e capitalizzare nuove risorse, economiche, ma anche sociali, relazionali, di conoscenza, ecc.

L'attivazione dei diversi attori sociali del territorio e il loro coinvolgimento nel welfare non sottostanno a una mera ragione economica, bensì riflettono una duplice esigenza economico-sociale e socio-culturale: da un lato, ampliare la capacità di rispondere in modo più appropriato ai bisogni sociali di individui e famiglie e insieme rilanciare lo sviluppo; dall'altro lato, assecondare e capitalizzare le istanze di partecipazione alla produzione del benessere collettivo – e di beni comuni – provenienti dal basso, dalla cittadinanza, da vecchie e nuove forme di networking, associazionismo e rappresentanza degli interessi, da un nuovo modo di interpretare la responsabilità sociale anche da parte delle imprese. Si inseriscono in questo solco gli sforzi tesi alla personalizzazione e alla co-produzione dei servizi, al coinvolgimento e all'attivazione dei destinatari, alla calibratura del welfare sulle esigenze territoriali, all'integrazione tra iniziative delle istituzioni e delle altre realtà del territorio, siano esse del privato sociale o for profit, tramite partnership pubblico/privato e reti territoriali miste. Sono questi i tratti che più danno conto dell'evoluzione in atto nei sistemi di welfare locale, e del loro crescente protagonismo, iscritto in una tendenza al decentramento e sussidiarizzazione (peraltro non del tutto al netto di recenti spinte alla ri-centralizzazione).

Al cuore di cuore di questa evoluzione vi è in ogni caso un ulteriore aspetto sul quale vogliamo in questa sede puntare l'attenzione ed è la rinnovata centralità assegnata al territorio e alle politiche di costruzione di sinergie locali e di reputazione territoriale, con esiti invero non scontati.

Quando il decentramento si risolve in semplice devoluzione, il territorio e la pluralità degli attori che in esso rischiano di essere considerati un semplice conte-

*Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 22, 1/2019, pp. 5-8.

ISSN 1591-2027; ISSN e 1972-511

DOI: 10.3280/SP2019-001001

sto di sfondo del welfare locale, o peggio un serbatoio di risorse da drenare e per cui competere. Quando il decentramento è interpretato in chiave dinamica, il territorio diviene parte attiva nella creazione di valore condiviso, rivelandosi esso stesso come un bene comune capace di attrarre e mobilitare energie, idee, risorse, risposte. In questa seconda prospettiva il territorio si configura come spazio sociale emergente, che cambia e si ridefinisce attorno agli attori, fino a includere forme “virtuali” la cui definizione dipende dalle relazioni che lo informano, e che costruiscono comunità. In questa direzione gettano una luce i contributi che compongono questo volume, mostrando come il territorio, nelle sue molteplici configurazioni, possa rappresentare un laboratorio di innovazione per le pratiche di partecipazione, produzione dei beni comuni, *community building*.

Il primo contributo, ad opera di Lodigiani e Riva, affronta il rapporto tra contrattazione sociale territoriale e welfare locale. L’articolo esplora l’evoluzione storica di questo rapporto e, con specifico riferimento al caso italiano, si interroga sulla capacità (o meno) della contrattazione sociale territoriale di agire da volano per lo sviluppo di un welfare territoriale partecipativo e plurale, volto a rispondere ai bisogni sociali dei lavoratori e più in generale dei cittadini in una prospettiva universalistica. L’argomentazione degli Autori si basa su tre grandi azioni di ricerca, condotte tra il 2014 e il 2018, e differenti metodi di analisi standard e non standard. Le ipotesi formulate trovano una parziale conferma nella ricerca. I riscontri empirici suggeriscono infatti che la contrattazione sociale tende a operare nella direzione ipotizzata nella misura in cui, valicando i confini del luogo di lavoro e della tutela del lavoratore, in cui riesce a legare insieme diritti del lavoro e diritti di cittadinanza sociale, allargandosi al territorio e alla promozione del benessere collettivo. La vocazione al dialogo e alla negoziazione tipica della contrattazione territoriale, unitamente alla presenza capillare e diffusa dei servizi sindacali sul territorio, sono i punti di forza di una rappresentanza sociale che trova nuova legittimazione “dal basso e con i fatti”, ma che non può essere data per scontata: le strategie di azione sindacale così come i vincoli che definiscono il campo di manovra rimangono molteplici, gli esiti non univoci, le questioni da affrontare rilevanti, a partire dalla questione della governance che, non a caso, è al centro del saggio successivo.

Il contributo di Prandini e Tronca presenta, da un punto di vista culturalista e reticolare, una ricerca sui Distretti famiglia istituiti dalla Provincia Autonoma di Trento nel 2009. Esso analizza, mediante analisi qualitative e di rete, come determinate forme di governance territoriale si siano configurate a partire da un programma di policy progettato da un’Amministrazione Pubblica (PA) centrale, per sostenere e valorizzare delle funzioni sociali della famiglia. Gli Autori hanno osservato che il modello di governance disegnato dalla PA – che ha chiesto alla rete di auto-governarsi – prende due forme, a seconda di quanto gli attori territoriali sono in grado di avere (e/o di avere avuto) tra loro dei rapporti tendenzialmente più indipendenti dall’attivazione del Distretto. Nello specifico, le analisi mostrano che la governance tende a prendere la forma dell’intermediazione – che emerge dove la PA intermedia tra attori che non hanno forti relazioni reciproche – e quella della

mediazione dove gli attori sono più interrelati e la PA diventa un nodo con un ruolo simile rispetto agli altri nodi. Più in generale, e nell'economia di questa presentazione, è interessante rilevare con gli Autori che il programma di policy in oggetto impatta sul territorio contribuendo a ridefinire quello spazio, qualificandolo in modo nuovo, preparandolo a essere responsivo rispetto ai bisogni pubblici: il territorio viene reso adatto all'attivazione nel caso in cui dovessero emergere nuovi bisogni, a patto che gli attori in campo si confrontino e in certa misura convergano sul significato della "narrazione" sottesa alla policy, ovvero, in questo specifico caso, su cosa significhi rendere il territorio *family-friendly*.

Il tema dei rapporti fra istituzioni, attori locali e territorio e sul significato che i diversi stakeholder attribuiscono a una politica locale è al centro anche del contributo di Visentin, che sposta l'attenzione sul tema del welfare digitale e delle piattaforme, e sul contributo che esse possono giocare nell'innovazione del welfare locale. La riflessione prende le mosse da un primo esame di una piattaforma digitale in cui viene sperimentata la misura dell'Alternanza scuola-lavoro (ASL). In esso vengono evidenziate le potenzialità di questo dispositivo e alcune criticità del cosiddetto welfare digitale o delle piattaforme. Inizialmente viene illustrato il contesto di riferimento dove l'Italia mostra forti complessità soprattutto nell'ambito dello sviluppo delle competenze promosse dal sistema educativo, nonostante si riconosca che siano varate importanti riforme. L'Autrice mette in luce gli aspetti sfidanti di questa misura in una prospettiva di innovazione di welfare locale. Essa ha infatti un ruolo strategico nel facilitare l'inserimento professionale degli studenti, contrastare il calo della disoccupazione e l'adeguamento della formazione ai bisogni di imprese e pubbliche amministrazioni in termini di competenze e qualifiche. Si rilevano però delle difficoltà che ostacolano la piena realizzazione di questa policy di transizione scuola-lavoro. Il caso preso in esame mostra infatti come sia ancora non del tutto presente una flessibilità organizzativa e logistica degli ambienti di apprendimento e come debba essere maggiormente presa in carico dai vari stakeholder in un'ottica di una maggiore responsabilità sociale. Resta poi ancora debole il monitoraggio sulle evoluzioni organizzative delle istituzioni scolastiche e degli attori che partecipano all'ASL tanto che si fatica a rilevare l'emersione di network composti da scuole, aziende, esperti, istituzioni, organizzazioni sindacali e imprenditoriali attivi nella promozione e nella realizzazione dell'ASL.

I cittadini, le forme di auto-organizzazione dal basso e i *commons* sono i protagonisti del quarto contributo di Peer Smets e Firoez Azarhoosh. Nello specifico, per illustrare la creazione di beni comuni urbani e il processo di condivisione avviato dal basso, viene descritto uno studio di caso del quartiere Indische di Amsterdam Est. Lo studio di caso, anche se del 2012, offre nuove opportunità di riflessione in merito ai processi partecipativi nella cura dei beni comuni urbani. Mostrando criticità e potenzialità di quelle che l'autore qui definisce "comunità liquide" – caratterizzate da confini mobili e soluzioni organizzative fluide –, viene evidenziato come il frame degli Urban Commons sia fondamentale nel sollevare la questione di come gestire, o governare, risorse condivise o comuni. Ciò che viene messo in luce è in particolare il ruolo di tali comunità, nella co-produzione e *co-*

*creation* di soluzioni alternative nell'affrontare i problemi della città, ma anche di come occorre che le istituzioni contribuiscano a preservare lo spazio pubblico di confronto e partecipazione.

Il contributo di Bucci e Loreti entra infine a piene mani dentro il tema della “Platform Revolution”, grazie alla quale le condizioni materiali della produzione sono cambiate, evolvendo secondo forme che aumentano l'importanza relativa della condivisione e dello scambio collettivo. Gli Autori riflettono sull'emergere di una tipologia di piattaforma digitale ancora poco nota e non completamente formalizzata, che viene definita piattaforma di mobilitazione. Tale tipologia di piattaforma è finalizzata a connettere e mobilitare le persone su scala globale, per perseguire uno scopo condiviso e potenzialmente sviluppare soluzioni a problemi comuni, per creare prodotti o servizi che necessitano delle competenze più varie e di tempi lunghi di realizzazione. La specificità di questo tipo di piattaforma risiede nella possibilità di creare comunità di scopo, mosse da intenti comuni, che possono trasformarsi in azioni pratiche. Attraverso una prima comparazione di piattaforme mondiali, quali Enspiral, Ouishare e CivicWise, gli Autori delineano i parametri e le caratteristiche che contraddistinguono queste comunità digitali, i principali processi di creazione di valore, gli strumenti utilizzati, le modalità di lavoro interno e le strutture di governance che, allo stesso tempo, garantiscono l'autopoiesi della rete come sistema e la qualità dei rapporti umani che intercorrono tra le persone che ne fanno parte. Così facendo gli Autori contribuiscono a far riflettere sulla nozione di comunità, sui processi di *community building*, sulle dinamiche redistribuzione economica, di potere e di responsabilità, e sulle forme della partecipazione.

Rosangela Lodigiani e Martina Visentin